

La *friche* nostrana

Eugenio Imbriani*

Abstract. *The author reflects on the importance of uncultivated places for the environment and biodiversity, especially in the current climate context, in which the Earth responds violently to pollution and the indiscriminate exploitation of resources caused by human action.*

Riassunto. *L'autore riflette sull'importanza dei luoghi incolti per l'ambiente e la biodiversità, specialmente nel contesto climatico attuale, nel quale la Terra risponde con violenza all'inquinamento e allo sfruttamento indiscriminato delle risorse causati dall'azione degli uomini.*

Elogio dei lombrichi

Devo cominciare, soprattutto per motivi di chiarezza, dal concetto di *friche*: è una parola francese che rinvia a ciò che è incolto, abbandonato, selvatico¹. L'antropologo Jean-Loup Amselle ne ha colto anche il significato di “fresco”, residuale, ma decisamente vitale; il termine, quindi, sta ad indicare uno spazio intermedio, che può essere nello stesso tempo esausto e inesplorato, selvaggio e, per così dire, infantile, nella visione vichiana, luogo privilegiato della innovazione e della creatività. Amselle applica questo concetto a molta parte dell'arte contemporanea, quella che si produce in spazi abbandonati, nell'isolamento delle periferie, nelle strutture cadenti. Scrive: «Nello spazio semantico della *friche* urbana, si manifesta con particolare vigore l'idea secondo cui la rovina, la fatiscenza, la devastazione, lo smantellamento, il dismesso, sono condizioni stesse di ritorno di gioventù, della reviviscenza, del rinnovamento. Ed è forse in questo istante fugace [...] che si svela nella maniera più netta il significato profondo dell'arte contemporanea intesa come arte postindustriale, postmoderna»². A uno sguardo allargato, aggiunge, è l'Africa la parte del pianeta che manifesta una maggior vocazione per un dinamismo creativo; l'Africa diviene per lui *A-friche*. Più in generale, conosciamo l'apporto dei modelli, dei temi, dei motivi esotici, riversati dai mondi nuovi nei paesi colonizzatori, per la rivitalizzazione del sentimento estetico e l'arricchimento della riflessione antropologica. Si pensi alla fascinazione prodotta dalle raccolte etnografiche sugli artisti europei, oppure alla

*Università del Salento, eugenio.imbriani@unisalento.it

¹ È un concetto che si avvicina molto alla definizione di «terzo paesaggio» proposta da Gilles Clément: rovi, sterpaglie, erbacce, aree urbane dismesse o disabitate, riserve naturali, fondamentali per la conservazione della diversità biologica. Cfr. G. CLÉMENT, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2016.

² J.-L. AMSELLE, *L'arte africana contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 16.

curiosità compulsiva testimoniata da Lévi-Strauss durante la sua permanenza a New York³, dove era possibile trovare ogni sorta di oggetti provenienti dal vario mondo dei gruppi nativi di cui erano state ormai smantellate le riserve culturali: rifiuti preziosi, resti, avanzi, reliquie, relitti. Con questi stessi termini già nel Settecento e poi per tutto il XIX secolo e buon parte del successivo venivano definiti i documenti folklorici: ma, insomma, era una spazzatura in cui era piacevole rimestare, tra fiabe, canti, giochi, feste, santi, credenze bizzarre, saperi misteriosi, intimamente costruiti, che sarebbe stato imprudente rivelare⁴. Niente a che vedere con le isole di plastica galleggianti, con i residui radioattivi, gli scarti e le emissioni inquinanti che caratterizzano la nostra era.

Quel che è accaduto nel territorio in cui ci troviamo, nel Salento, con la crisi determinata dal disseccamento degli ulivi, non è certo frutto del caso. Troppo spesso gli elogi di questo posto baciato dal sole, dal mare, dal vento, hanno mascherato una realtà ambientale fortemente degradata. Il contadino al quale ogni tanto chiedevo consigli per il mio giardino mi spiegava che era necessario diserbare con non so che prodotto chimico per disinfettare il terreno. Nel suo podere non c'era un filo d'erba; tranne che per le piante di fiori, l'uliveto era liscio e battuto come un tappeto. Lui ed altri mi hanno spiegato il fastidio che danno i lombrichi sotto gli alberi di ulivo perché smuovono la terra e lasciano dei grumi che si mescolano con le olive cadute, rendendo disagevole la raccolta e la cernita. Gli strumenti che potevo usare per controbattere non avevano nessuna ricaduta pratica. Veramente, quelle persone mi hanno insegnato molte altre cose utili che, da cattivo allievo, non ho saputo mettere in pratica decentemente, ma, comunque sia, la storia dei vermi fastidiosi non l'ho digerita. Credo per colpa di Charles Darwin. Nel 1881, il notissimo naturalista padre della teoria evolucionista pubblicò il suo ultimo libro, uscito sei mesi prima della sua morte, che si intitolava *The Formation of Vegetable Mould, through the Action of Worms*. È un lavoro di una limpidezza esemplare per la qualità della scrittura, la precisione delle descrizioni, la restituzione degli esperimenti e delle osservazioni, la ricchezza dei riferimenti bibliografici. Darwin utilizzò dei grandi contenitori di vetro, riempiti di terra, in cui collocò dei lombrichi per osservarne le abitudini; inoltre visitò terreni di varia composizione, compì qualche esplorazione tra vecchi ruderi, antiche rovine con lo scopo di studiare le cause del loro interrimento: e scoprì che, a questo proposito, i vermi, tra altri fattori, avevano un ruolo decisivo. Essi, infatti, scavano cunicoli sotterranei che costituiscono i loro riparo a una profondità di pochi centimetri, si nutrono di foglie e residui vegetali e della terra stessa, riuscendo anche a macinare piccole pietre, ed espellono le loro deiezioni verso l'esterno, contribuendo notevolmente alla produzione del terriccio; il loro apporto fu misurato e

³ Cfr. J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; C. LÉVI-STRAUSS, *Lo sguardo da lontano*, Torino, Einaudi, 1984.

⁴ P. CLEMENTE, *La pattumiera e la memoria. La civiltà contadina come epoca*, in ID., E. ROSSI, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma, Carocci, 1999, pp. 23-39.

quantificato: «Probabilmente», scrive Darwin, «gli archeologi non si rendono conto di quanto si deve ai vermi per la conservazione di molti oggetti antichi. Monete, ornamenti d'oro, suppellettili di pietra, ecc., abbandonati sulla superficie del terreno, vengono in pochi anni infallibilmente sotterrati dalle espulsioni dei vermi e tenuti in questo modo al sicuro fino a che qualcuno in un qualche futuro non rimuova la terra»⁵. Tra l'altro, si recò a Stonehenge per misurare la profondità dell'interramento dei massi druidici caduti chissà quando (allora non erano stati ancora collocati nella posizione attuale).

Conviene anche precisare che l'interesse di Darwin per i lombrichi non era una bizzarria senile, ma gli era nato già al ritorno dal lungo viaggio sul Beagle ed egli aveva conservato le sue prime annotazioni. La sua conclusione è la seguente: «È straordinario pensare che tutto quanto il terriccio di superficie di un qualsiasi prato è passato, e passerà ancora, nel giro di pochi anni attraverso il corpo dei vermi. L'aratro è una delle più antiche e preziose invenzioni dell'uomo, ma prima che esistesse la terra veniva regolarmente arata, e continua ad essere arata, dai vermi. C'è da dubitare che ci siano molti altri animali che hanno giocato un ruolo così importante nella storia del mondo come queste creature così poco organizzate»⁶. Ma questi meriti, evidentemente, non sempre, non da tutti, sono stati riconosciuti. Il territorio salentino negli ultimi decenni ha compiuto uno strano decorso: da una parte l'inquinamento ambientale e la gestione demenziale delle coste, l'urbanizzazione parcellizzata e diffusa delle campagne ne hanno determinato un sostanziale degrado, come si diceva sopra; dall'altra l'eccesso dell'igiene contadina, il ricorso a una inutile profilassi, una vera e propria castrazione chimica, hanno raggiunto lo stesso risultato. Mi sembra che abbia subito un accerchiamento, mentre le lodevoli iniziative di resistenza e di riattivazione delle potenzialità produttive nel settore dell'agricoltura, grazie all'associazionismo e alle imprese che operano su questa materia, riescono faticosamente ad avanzare proposte di recupero di saperi positivi e di azioni innovative. Si aggiunga che la rappresentazione festaiola estiva del Salento, insieme a una offerta culturale e vacanziera rivelaesi molto attrattive, ha determinato un flusso turistico non sempre agevole da gestire. In queste condizioni, la sola idea di dare vita a un ecomuseo qui, a Neviano, sulle serre salentine è già un presidio territoriale, costituisce una sorta di argine concettuale al brutto che avanza e a un programma di marketing territoriale troppo spesso fondato su una vuota quanto gridata retorica delle radici in cui il buono delle intenzioni si esprime con un linguaggio troppo semplificato. La custodia, il rispetto, la conoscenza dei luoghi non possono ridursi a un vago sentimento di nostalgico ricordo o a una professione di appartenenza, anche se profondamente sentita. Quando negli anni Settanta del secolo scorso Claude Henry Rivière e Hugues de Varine si inventarono l'ecomuseo, lo immaginarono non come

⁵ C. DARWIN, *L'azione dei vermi nella formazione del terriccio vegetale*, Milano, Mimesis, 2012, p. 105.

⁶ *Ivi*, p. 168.

presidio e salvaguardia, ma nel segno dell'autoconsapevolezza e della valorizzazione delle risorse locali; il messaggio era rivolto specialmente alle comunità che venivano richiamate ad adeguarsi a un principio innovativo: non solo i monumenti e le opere a cui era attribuito un valore artistico e storico meritavano attenzione e cura, ma la stessa intera vita della comunità, per cui le pratiche quotidiane, gli elementi del paesaggio, gli itinerari, i rapporti con il sacro e con il profano, i sistemi di scambio e di comunicazione avevano rilievo⁷. Ovviamente, tutto ciò sarebbe stato impossibile rinchiuderlo nelle teche e nelle stanze di un museo, come normalmente accade per le collezioni etnografiche, mostrate come rappresentative della cultura locale. Gli ecomusei rompono, di fatto, le strutture fisse e la stessa logica che presiede alla loro esposizione. Nel contempo, e specialmente negli anni più recenti, anche le raccolte di oggetti e i luoghi della loro conservazione sono stati tema di riflessioni rinnovate sulla loro funzione nel mondo attuale⁸, specialmente se si considera che in gran parte questi musei non godono di una qualche organizzazione di tipo istituzionale, e anche quando sono sostenuti dagli enti locali raramente conoscono la figura di un direttore, figuriamoci se stipendiato.

A Neviano il “Museo del territorio” si inserisce all'interno di un'area geografica, ecologica, densa di segni che rinviano alla peculiarità dei luoghi, che è importante riuscire a decifrare, comunicare e preservare, seguendo una linea dialogica tra ambiente e struttura urbana, suolo ed edifici, pietre, persone, animali, senza l'assurda pretesa di tutto addomesticare e ripulire e omologare.

Esiste una *friche* positiva, sia paesaggistica che sociale, la quale non richiede necessariamente un ricorso all'igiene, abbiamo esagerato con le pulizie: è un pulito che realmente sporca e uccide; c'è uno spazio da riservare all'incolto, all'azione equilibratrice naturale, all'investimento creativo⁹. Dopo quello che è successo, questo territorio ha bisogno di respirare, in un contesto generale che diventa ogni giorno, ogni ora più preoccupante, in cui l'intero pianeta reagisce in modo violento e incontrollabile alle aggressioni che ha subito.

Tremenda Gaia

La *friche* non esclude la presenza e l'attività degli uomini, tutt'altro; richiede che esse siano meno invasive, inquinanti, contaminanti. Il “troppo pieno” che caratterizza la cultura del nostro tempo, chiamato Antropocene agli albori del nuovo millennio da Paul Crutzen¹⁰, specialmente nella parte del mondo

⁷ Cfr. H. DE VARINE, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, CLUEB, 2005.

⁸ Cfr. A. BROCCOLINI, P. CLEMENTE, L. GANCRISTOFARO (a cura di), *Patrimonio in Comunicazione. Nuove idee per i Musei DemoEtnoAntropologici*, Edizioni Museo Pasqualino, 2021.

⁹ A. FAVOLE, *La via selvatica. Storie di umani e non umani*, Bari-Roma, Laterza, 2024.

¹⁰ P.J. CRUTZEN, *The “Anthropocene”*, in E. EHLERS, T. KRAFFT (a cura di), *Earth System Science in the Anthropocene*, Berlin-Heidelberg-New York, Springer, 2006, pp. 13-18.

maggiormente ricca e industrializzata, non conosce più momenti di sospensione¹¹. Nemmeno il concetto di vacanza, che pure nel suo significato letterale evocherebbe il vuoto, si salva ormai da questa logica. Veramente, tra ferie, fine settimana, vigilie e feste non mancherebbero le occasioni, ma anch'esse si traducono in un tripudio del fare, della produzione, del consumo. La pausa forzata di molte attività nel periodo del lockdown causato dalla pandemia avrebbe dovuto insegnarci qualcosa, abbiamo registrato un'aria più respirabile, una minor opacità dei corsi d'acqua, ma, come se niente fosse accaduto, abbiamo ripreso con la solita veemenza la sfida al pianeta: il quale, però, da tempo mostra inequivocabili segni di turbolenza, non vuole essere l'inerte magazzino di risorse da accaparrarsi, una mappa disegnata sulla carta, la discarica dei rifiuti, degli scarti tossici, delle plastiche prodotti dagli uomini, ma ormai risponde, reagisce con una forza che è pressoché incontrollabile. Gli ecologi, i climatologi danno per certo che gli eventi climatici estremi sono determinati da un aumento della temperatura globale che ha la sua causa principale nell'eccessiva presenza di anidride carbonica nell'atmosfera, che il tappeto vegetale non riesce ad assorbire. Ha scritto Amitav Gosh: «Assistendo ai disastri ambientali e biologici che oggi avvengono ovunque sulla Terra, diventa sempre più arduo pensare che il pianeta sia un corpo inerte che esiste al solo scopo di fornire risorse agli uomini»¹²; è invece un essere vivente e potentissimo, terribile, crudele, che riassume il carattere attribuito alla divinità primordiale raccontata da Esiodo nella *Teogonia* e che conviene chiamare con il suo antico nome: Gaia.

Il recente recupero di questa denominazione è dovuto al famoso scrittore William Golding che lo suggerì a James Lovelock, il quale la utilizzò nella elaborazione dell'idea di considerare e rappresentare la terra come essere vivente, dinamico, un organismo interrelato, ciò che nel 1979 divenne, appunto, l'ipotesi Gaia¹³. L'intero pianeta, secondo lo scienziato, costituisce un sistema autoregolante in cui i vari elementi chimico-fisici, tra mutazioni, interazioni, evoluzioni, tendono a mantenere un equilibrio; l'ambiente costruito dall'uomo collide con quello naturale, e diviene un fattore che altera e rompe quell'equilibrio; di conseguenza, Gaia torna ad essere vendicativa, proterva, e scatena la sua forza. Ne aveva fatto le spese il suo sposo Urano, il quale impediva che i figli generati venissero alla luce, nascondendoli nel seno di lei; esasperata, allora, escogitò un piano: costruì una gran falce di diamante, con i denti aguzzi, e spiegò ai figli l'inganno malvagio che voleva mettere in atto con il loro aiuto, ma essi ebbero paura, tranne l'ultimo nato, Crono dai torti pensieri, il più tremendo di tutti; non nutriva alcun rispetto per quel padre esecrabile, prese la falce e si nascose, in agguato. Urano giunse, desideroso

¹¹ M. AIME, A. FAVOLE, F. REMOTTI, *Il mondo che avrete, Virus, antropocene, rivoluzione*, Milano, UTET, 2020.

¹² A. GOSH, *La maledizione della noce moscata. Parabole per un pianeta in crisi*, Vicenza, Neri Pozza, 2022, p. 94.

¹³ J. LOVELOCK, *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021; cfr. anche Id., *Novacene. L'età dell'iperintelligenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

d'amore e si stese ovunque attorno a Gaia, Crono, prontamente, con un gran colpo gli tagliò i genitali e li gettò via. Dalle gocce di sangue sparse sulla terra nacquero, in seguito, le Erinni, i Giganti e le ninfe Melie; dall'immortale membro lanciato nel mare agitato, spinto per molto tempo al largo, uscì la bianca spuma che diede vita alla bellissima Afrodite¹⁴. Crono non fu migliore del padre, visto che divorava i suoi figli, ma il messaggio che ci interessa qui è un altro: Gaia molto sopporta, tollera l'ingombro di figli stipati nel suo stesso corpo, ma fino a un certo punto, poi basta; feroce e ingannatrice, istruisce il più pazzo di quelli che ha generato perché mutili il padre, gli arma la mano con lo strumento più duro e tagliente, Urano non muore, ma non potrà più toccarla. È bene e giusto che il cielo se ne stia lontano. A questo proposito, mi piace ricordare quello che lo sciamano yanomami Davi Kopenawa, diventato molto noto grazie al suo impegno per la salvaguardia della foresta amazzonica, ha detto sul rischio che l'intera umanità corre se si insiste nel perpetrare atti distruttivi nei confronti dell'ambiente naturale:

La foresta è viva. Può morire solo se i Bianchi si ostinano a distruggerla. Se ci riescono, i fiumi scompariranno sotto la terra, il suolo diventerà friabile, gli alberi rinsecchiranno e le pietre si spaccheranno per il calore. La terra inaridita diventerà vuota e silenziosa. Gli spiriti *xapiri* che scendevano dalle montagne per venire a giocare sui propri specchi fuggiranno lontano. I loro padri, gli sciamani, non potranno più chiamarli e farli danzare per proteggerci. Non saranno in grado di respingere i fumi dell'epidemia che ci divorano. Non riusciranno più a contenere gli esseri malefici che faranno volgere al caos la foresta. Allora moriremo gli uni dopo gli altri e così anche i Bianchi. Tutti gli sciamani periranno. Quindi, se nessuno di loro sopravvive per trattenerlo, il cielo crollerà¹⁵.

Appunto: bisogna che il cielo se ne stia al suo posto, ma gli uomini (i *Bianchi*, in particolare) stanno facendo di tutto per accelerare la catastrofe. Gaia è astuta ed è animata, è con lei che abbiamo a che fare ora; per usare le parole di Bruno Latour: «ciò che era rimasto finora quietamente sullo sfondo – il paesaggio servito da cornice a tutti i conflitti umani – si è appena unito alla lotta. Quella che era fino a oggi una metafora – ossia persino le pietre gridano di dolore dinanzi alle sofferenze che gli umani hanno inflitto loro – è divenuta letterale»¹⁶. Non solo i turbini, il fuoco, i fiumi in piena, le tempeste, le valanghe urlano, lo fanno anche le pietre, ma trovano poco ascolto tra gli umani e una sorta di assuefazione agli avvenimenti quando non la negazione che quanto è accaduto e si ripete abbia cause profonde e chissà fino a che punto reversibili. È evidente che in queste condizioni la salvaguardia dell'incolto è solo una porzione degli atti necessari a produrre un efficace cambiamento di rotta, ma intanto si può

¹⁴ ESIODO, *Teogonia*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 73-77 (vv. 155-200).

¹⁵ D. KOPENAWA, B. ALBERT, *La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami*, Milano, Nottetempo, 2018, p. 9.

¹⁶ B. LATOUR, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Milano, Meltemi, 2020, p. 115.

fare. È la via selvatica di cui parla Adriano Favole, che ci spinge a tornare con i piedi per terra e a coltivare la nuova utopia che chiama *koinocene*, cioè la vita in comune di umani e non umani:

Se Antropocene è un termine coniato per definire l'epoca in cui l'uomo incide persino sui processi geologici del pianeta, Koinocene è l'era attesa, e verso cui tendere e lavorare, dei beni comuni e del riconoscimento delle somiglianze. Ciò che dobbiamo preservare dai danni dell'Antropocene è quel tessuto fine di relazioni che ci legano all'ossigeno, all'acqua, ai pesci degli oceani e persino alle stelle del cielo [...]. Koinocene è la nuova utopia (fondata su un'antica realtà) di un mondo in cui gli umani prendono (o meglio ri-prendono) coscienza delle loro relazioni e partecipazioni, e del rischio che si corre a porre l'*humanitas* come solo perno del mondo¹⁷.

Utopie, aspirazioni, certo, ma fondate sul fatto che l'antropocene è un'era molto recente e che i danni più gravi sono stati prodotti in meno di due secoli, con una accelerazione che dura da pochi decenni. Gaia è risorta da poco; inoltre, vi sono parti del mondo minacciate che cercano di preservare i principi e la pratica di un modello di vita ancorato al rispetto per l'ambiente, che non mette in discussione il diritto all'esistenza di animali e piante, ne conosce il carattere e le esigenze, non assegna solo agli umani la lievità e la gravezza dello spirito. Qualcosa, insomma, si può fare, come dicevo sopra, senza rinunciare ai benefici della tecnologia, della medicina, senza rinnegare i meriti della modernità, ma correggendone le implicazioni negative, l'idea dello sviluppo come accumulo di beni materiali, il mercato e il consumo come faro del capitalismo, l'ingiusta distribuzione delle ricchezze, l'insistenza su una crescita economica teoricamente infinita in un contesto limitato, cioè una sfera priva di possibilità di espansione e che non è in grado di rigenerare le sue risorse, non al ritmo con cui vengono sfruttate. L'istituzione di parchi e di aree protette costituiscono oggi dei fortini assediati. Allertate dal pericolo, le istituzioni hanno cercato di perimetrare degli ambiti di rilevanza naturalistica e paesaggistica, oltre a quelli di valore storico e archeologico; alla riduzione dello spopolamento di animali vengono opposte le periodiche interruzioni di caccia e pesca. Tra il 3 e il 14 giugno 1992 si tenne a Rio de Janeiro la prima «United Nations Conference on environment and development», a cui parteciparono i rappresentanti di 172 stati: si discusse della scarsità dell'acqua, sulla riduzione delle emissioni di gas serra, del cambiamento climatico. Fu stilata una Convenzione sulla diversità biologica, recepita in Italia nel 1997. Sempre nel '92, la CEE (si chiamava ancora così l'Unione Europea) aveva emanato la cosiddetta Direttiva Habitat 92/43; in conseguenza di queste iniziative oggi l'Italia protegge 132 tipi di habitat 117 specie vegetali, 232 specie animali¹⁸.

¹⁷ A. FAVOLE, *La via selvatica*, cit., p. 135.

¹⁸ https://environment.ec.europa.eu/topics/nature-and-biodiversity/habitats-directive_en

Quante conferenze mondiali sul clima si sono succedute da allora? Quanti accordi sono stati sottoscritti e rispettati?

Malgrado le dimensioni planetarie del problema climatico, i tentativi di cercare localmente delle soluzioni continuano ad aver senso; sono atti di resistenza a politiche non adeguatamente consapevoli, povere di prospettiva: facciamo il possibile, non possiamo solo affidarci alla speranza che Gaia provi pietà e si dia una calmata.